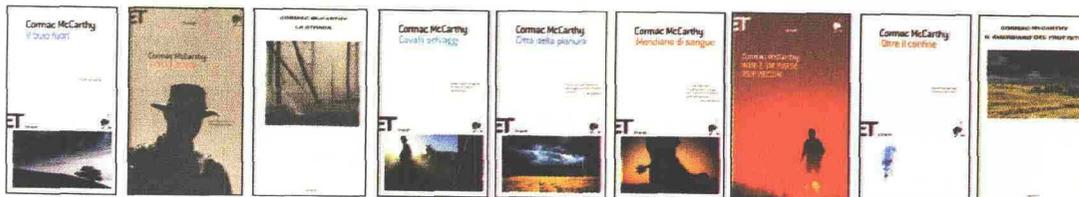


Alberto Rollo | In lode di Cormac McCarthy



## IL PIÙ ESTREMO MARGINE DEL MONDO



*Ora che avete visto il film, leggete i suoi libri. Tutto è immenso: la solitudine, il paesaggio, il Male. Chiunque sia il cowboy, il prete, il cavaliere che appare all'orizzonte, non è detto che abbia buone notizie per noi*

**C**ormac McCarthy. La prima impressione è la solitudine: una solitudine umana, più storica che antropologica, o comunque depurata dalle fisime psicologiche, confitta nella sua opera come un segnava. La strada si trova attraverso la solitudine. Anche il Male trova la sua strada nella solitudine, quando semina paura intorno a sé e si sa bene che cos'è o chi è. Il cowboy è solo per definizione, *lonesome*: e lo è tanto

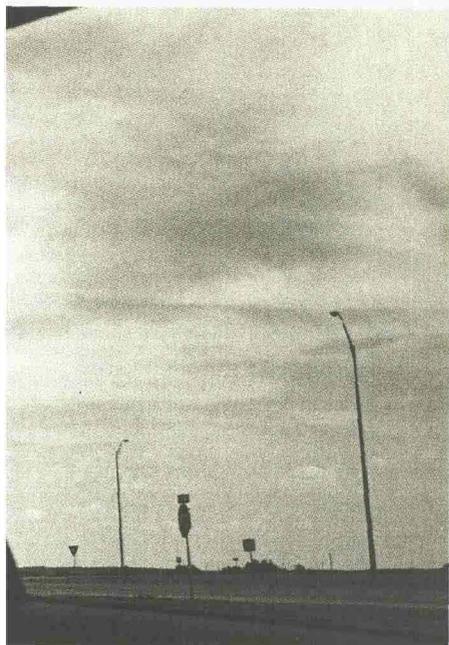
più quanto esteso e maestoso è il paesaggio naturale (non importa se corrotto o malato) che lo contiene. Cormac McCarthy racconta di questo: di cowboy, di solitudini, di terribilità, di paesaggi che annunciano il mondo intero in uno sgomento di gufi o in un lamento di lupa.

Gli uomini stanno tutti là, in una enigmatica lontananza, senza il conforto dell'anima e della confessione. «Che sia nel mio libro o no»,

dice il giudice di *Meridiano di sangue*, «ogni uomo dimora in ogni altro e ogni altro in lui, e così via, in un infinito intreccio di essere e di testimoniare dell'essere, al più estremo margine del mondo.»

La solitudine che passa nella sua opera è possibile abbia a che fare con quella che si porta dietro come scrittore. Il fatto che Cormac McCarthy sia schivo («*elusive*» o «*reclusive*») sono gli aggettivi che passano nella

si riesca di volta in volta a collocare storicamente gli eventi raccontati, anche in quel caso si subisce una sorta di strisciante spaesamento temporale: il West anni Quaranta della «Trilogia della frontiera» (*Cavalli selvaggi, Oltre il confine e Città della pianura*) è solo apparentemente diverso da quello attuale di *Non è un paese per vecchi* o da quello futuribile de *La strada*. Non si intravede un West più western, più selvag-



gio e più integro. È ancora una volta la dilatazione, l'ampiezza, qui, però, al servizio del tempo storico.

Dice McCarthy in *Oltre il confine*: «Perché questo mondo che ci pare una cosa fatta di pietra, vegetazione e sangue non è affatto una cosa ma è semplicemente una storia. E tutto ciò che esso contiene è una storia e ciascuna storia è la somma di tutte le storie minori, eppure queste sono la medesima storia e contengono in esse tutto il resto. Quindi tutto è

necessario. Ogni minimo particolare. È questa in fondo la lezione. Non si può fare a meno di nulla. Nulla può venire disprezzato. Perché, vedi, non sappiamo dove stanno i fili. I collegamenti. Il modo in cui è fatto il mondo. Non abbiamo modo di sapere quali sono le cose di cui si può fare a meno. Ciò che può venire ommesso.» McCarthy fa sentire lungo tutta la sua opera la potenzialità di contenimento che l'uomo esprime come erede di se stesso e quella delle storie inscritte nel solo fatto di esistere, storie che sembrano prima perdersi nelle cose (pietre, vegetazione, sangue) e che invece dalle cose esalano.

Era già molto a fuoco la smorfia universale del dolore quando negli anni Sessanta le scene dei racconti erano ancora il Tennessee rurale del periodo fra le due guerre mondiali, o il Sud paludoso, le capanne derelitte dei vagabondi al principio del secolo: quando McCarthy sentiva l'influenza di Faulkner (fortissima ne *Il guardiano del frutteto*, 1965, più diluita in *Il buio fuori*, 1968, e di nuovo insistente in *Figlio di Dio*, 1972). Si avvertiva un clima severo di battaglia dove, da una parte, c'era il precipizio del silenzio e, dall'altra, il gesto solitario di ribellione, di resistenza, di remissione, gesto isolato e contemplato da una distanza contemporaneamente maligna e pietosa: la distanza della comprensione e della condanna.

Ne *Il buio fuori* un uomo fugge nel bosco, nello scuro, come quasi non sappia dove andare: finisce per cadere accanto al bambino appena nato che aveva abbandonato. «E mentre giaceva così un lampo remoto percorse il cielo con la sua luce azzurra e, in una primordiale visione

Consigliato da Diario

\*\*\*\*\*



Libro

- *Il confine degli altri* di M. Verginella Donzelli, pag. 128 - 14 euro
- *Tito e i rimasti* di Sergio Tazzer Leg, pag. 250 - 20 euro
- *Una radio contro* di Eva Bajašević Bulzoni, pag. 208 - 15 euro

«**O**muncoli impastati di odio»; «groviglio immondo di rettili umani striscianti nel fango». Con queste parole il pubblico ministero dell'Italia fascista si riferiva alla minoranza slovena, in uno dei processi del tribunale speciale per la difesa dello Stato. Uno Stato che, per oltre vent'anni, operò un'intensa politica di snazionalizzazione nella Venezia Giulia (ben ricostruita, dal punto di vista della memoria slovena, da Marta Verginella). La questione giuliana si era aperta fin dal 1920, con il tradimento delle rassicurazioni del trattato di Rapallo sulla tutela delle minoranze. Ma certo, il regime l'avrebbe poi aggravata con le sue politiche umilianti e violente e la chiusura di giornali, scuole, associazioni slave. Una politica che l'Italia avrebbe pagato a caro prezzo dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, quando le parti si invertirono. E allora furono foibe, terrore, esodo. Le storie dei «rimasti» in Istria, a Fiume e in Dalmazia, di chi divenne minoranza vessata nella Jugoslavia socialista e poi nelle nazionaliste Slovenia e Croazia sono raccontate da Sergio Tazzer nel bel libro edito da Leg. E dopo due testi che aiutano a capire un difficile confine, ne consigliamo un altro (un po' tecnico ma interessante) su una radio (b92) che ha aiutato a comprendere i drammatici anni '90 jugoslavi: lo ha scritto Eva Bajašević per Bulzoni. P.S.